

Un requiem per il diritto e la libertà

di VINCENZO VITALE

Sarebbe il caso di ripetere e riflettere oggi su una celebre esclamazione della classicità e in modo dubitativo attribuita a Cicerone: “Mala tempora curunt!” Infatti, va registrato un fenomeno sociale molto complesso, ma soprattutto delicatissimo e che ci riguarda tutti da vicino, producendo un effetto che non è eccessivo definire di “progressivo e volontario asservimento” di tutti nei confronti di varie dominazioni che cerco ora di illustrare brevemente. Individuo qui tre livelli differenti e successivi di dominazione (con l'ultimo sdoppiato in due rami), gravanti insieme su tutti e su ciascuno di noi, secondo modalità che vengo ad esporre, e con irreparabile danno inferto alla dimensione giuridica dell'esistenza, quella cioè a partire dalla quale ogni essere umano si costituisce nelle relazioni con i suoi simili: non a caso, una illuminante definizione di Antonio Rosmini vedeva nella persona umana “il diritto sussistente”. La cosa che poi più dà da pensare è che tale forma dominativa viene non solo tollerata dai suoi destinatari – cioè dalla stragrande maggioranza delle persone – ma perfino richiesta ed approvata.

Il primo livello di dominazione che l'epoca contemporanea ci presenta è quello esercitato dalla politica direttamente nei confronti e in danno proprio del diritto. Ne è emblematico esempio lo stile autocratico adottato dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, il quale a getto continuo sforna decreti non più che amministrativi, ma destinati a limitare fortemente o ad annullare gli spazi di libertà personali, incurante delle previsioni costituzionali che richiedono allo scopo o apposite norme di legge o addirittura specifici e motivati provvedimenti dell'autorità giudiziaria. Qui la volontà politica spodesta in linea di fatto ogni previsione costituzionale, ogni riserva di legge, ogni cautela giudiziaria, sovrapponendosi a tutte le norme quale unica fonte di legittimazione possibile. Siamo ben oltre quello “stato d'eccezione” che Carl Schmitt individuava quale territorio privilegiato per l'esercizio della sovranità: siamo alla eclissi del diritto, sostituito dalla semplice decisione politica, siamo alla logica della forza (della politica) che spodesta la forza della logica (del diritto). Tuttavia – secondo quanto aveva perfettamente intuito Etienne de La Boétie – i destinatari di questa pura forza, priva di legittimazione, non perdono occasione per sollecitare ulteriori misure, parimenti sforzate di legittimazione, desiderosi – a causa del terrore in loro suscitato dai mezzi di comunicazione a larga diffusione – di essere “salvati” dall'autocrate Conte, visto come il protettore dei deboli e degli indifesi da un nemico invisibile, il virus pandemico.

La politica, a sua volta – e questo è il secondo livello dominativo – viene sottoposta ad un'altra dominazione, ancora più indiscutibile ed esigente. È quella esercitata dall'economia, nel senso che la politica sa bene di non essere in grado, pur scavalcando i limiti posti dal diritto, di ignorare le esigenze della dimensione economica: le leggi economiche si fanno strada, qualunque cosa accada, facendosi beffe di ogni autocrazia politica. Gli autocrati lo sanno bene e perciò devono tenerne conto senza compromessi o infingimenti: fu proprio la logica ferrea dell'economia a determinare – sia pure nel lungo periodo – il crollo dell'impero sovietico, politicamente invece inossidabile. Anche i nostri autocrati dovranno perciò assistere allo sfacelo completo del tessuto economico della nostra società, il quale si verificherà nonostante ogni loro

Berlusconi agita il centrodestra

Il leader di Forza Italia apre al governo: “Siamo pronti a lavorare per il Paese”. Intanto Salvini rilancia la confederazione tra gli alleati



tentativo in senso contrario.

Il terzo livello di dominazione va considerato sdoppiato in due rami, fra loro paralleli ed interagenti: da un lato, la tecnocrazia; dall'altro, la finanza. Per un verso, la politica e perfino l'economia sanno di dovere soggiacere – e di fatto soggiacciono – allo strapotere della tecnica applicata, cioè alla tecnologia, che, destinataria di credenze fideistiche ed antiscientifiche, diviene compiutamente tecnocrazia. Lo prova abbondantemente quanto accade in questi giorni, fra microbiologi e virologi, in aspra polemica fra loro. Per un verso, Andrea Crisanti, ordinario di Microbiologia all'Università di Padova e direttore del Laboratorio di microbiologia e virologia dell'Azienda ospedaliera di Padova – insomma non proprio l'ultimo arrivato – ha dichiarato che per un vaccino serio occorrono anni di preparazione e che perciò lui non si sottoporrà al vaccino che si dice pronto a fine gennaio, dopo appena sei o sette mesi di attività preparatorie. Per altro verso, gli altri scienziati gli son letteralmente saltati addosso, accusandolo di ogni mancanza – perfino di attentare alla sicu-

rezza nazionale – e censurandolo pesantemente. Crisanti, scrivendo ieri al Corriere della Sera, ha stigmatizzato l'approccio assurdamente fideistico e sorprendentemente antiscientifico dei suoi colleghi, osservando che essi, autoproclamatisi “custodi della ortodossia scientifica”, considerano il vaccino un “oggetto sacro”, al quale credere in ogni caso e senza alcun dubbio. Invece, di dubbi, lui ne ha, da bravo scienziato: egli afferma che le aziende multinazionali produttrici non hanno manifestato la necessaria trasparenza nel comunicare i dati necessari alla Comunità scientifica, soprattutto per la cosiddetta “fase 3” della sperimentazione, non supportata da sostanziali evidenze scientifiche. Aggiunge che tali aziende, nel momento stesso in cui hanno comunicato la imminente commercializzazione del vaccino, hanno visto lievitare il valore delle proprie azioni in misura notevolissima. Profetizzo il finale di questa storia: Crisanti sarà messo a tacere, mentre gli altri suoi colleghi celebreranno i fasti di una tecnologia priva di un tasso accettabile di scientificità, alla quale la maggioranza aderirà per pura fede,

divenendo così compiuta tecnocrazia.

Quanto appena detto, introduce il ramo collegato del medesimo terzo livello: quello della finanza internazionale. È proprio questa a propiziare una sostituzione della fede alla scienza: questa viene surrogata da quella, proprio in virtù della enorme pressione esercitata dalla dinamica finanziaria globalizzata. Sicché, la finanza globalizzata, per un verso, e la tecnocrazia, per altro verso, dialettizzandosi e sostenendosi reciprocamente, esercitano una autentica ed irresistibile dominazione su economia e politica, condizionandole pesantemente: e queste, a lor volta, sul diritto.

Tutte queste forze spadroneggiano in tal modo su di noi e a nostro danno: su tutti e su ciascuno. Risultato: che lo si capisca o no, lo sia ammetta o no, non potendo nessuno resistere a simili forme dominative, ci avviamo a non esser più soggetti di diritto. Saremo soltanto ubbidienti e pazienti esecutori di altre volontà, volontariamente asserviti alle altrui deliberazioni. Possiamo già intonare un requiem per il diritto e la libertà. Cioè per noi.

Federarsi a destra, è il momento giusto?

di CRISTOFARO SOLA

Matteo Salvini vuole federare le forze della destra plurale. Meriterebbe un alleluia. Già, perché il solo fatto di averne parlato è encomiabile. Si tratta di una proposta di lungo respiro che restituisce ossigeno alla politica. Tuttavia, i buoni propositi da soli non bastano. Perché si trasformino in passaggi destinati a rimettere in cammino la storia occorre che le intenzioni siano sostenute da un progetto organico. Non è sufficiente dire: federiamoci. Bisogna proporre regole comuni, disegnare architetture organizzative, condividere scelte di fondo, smussare spigolosità caratteriali, provocare afflati corali, instaurare alleanze esterne coerenti, riconoscersi in culture comuni per innescare un processo al termine del quale si possa convintamente esclamare: siamo una cosa sola. Al momento, di tutto ciò a destra non v'è nulla se non il dato significativo della collaudata consuetudine del centrodestra ad amministrare insieme, con una certa dose di successo, Amministrazioni locali e alcuni governi regionali. Vi si potrebbe aggiungere la recente dichiarazione del leader leghista di voler virare in direzione della Rivoluzione liberale. Però, una cosa è dichiararlo, un'altra è farlo. L'occasione per gettare le basi di un progetto federativo Salvini l'ebbe due anni orsono, all'indomani delle politiche del 2018 che consegnarono alla Lega la palma di primo partito dell'allora centrodestra. Ma ha ragione Ugo Magri che, dalle colonne dell'Huffington Post, contesta al capo leghista di avervi rinunciato comportandosi: "Più che da federatore... da federale con il fez e l'orbace".

Essere leader di un insieme composito di forze partitiche, che hanno strutture ramificate sul territorio; che sono correnti di pensiero politico, storie collettive ed esperienze personali, non è cosa semplice. Il federatore deve essere generoso con gli associati e non pensare di poter fare l'asso-pigliatutto. Occorre che si rechi valore aggiunto non solo a se stessi ma anche agli altri sodali, nella sincera convinzione che la crescita dell'uno conferisca forza e vigore all'insieme. D'altro canto, è un'evidenza empirica che la somma di più debolezze non dia come risultato una forza. Tuttavia, che Salvini in questi due anni non abbia tentato il salto di qualità non preclude la possibilità che cominci da ora a cimentarsi su un piano più alto e prospettico dell'azione politica. Di certo, il momento storico non è dei migliori per iniziare una navigazione d'altura. La pandemia ha portato alla luce alcune perversioni del capitalismo e dell'individualismo - utilizzando le parole di Noreena Hertz, economista e saggista britannica, autrice del libro "The lonely Century: How Isolation Imperils Our Future" - che hanno innescato una pernicioso perdita del senso di comunità e del desiderio di aggregazione a vantaggio di una pulsione centrata sull'isolamento dell'individuo, chiamato dalla società, nel tempo storico della modernità liquida, esclusivamente all'adempimento dei suoi doveri di consumatore. L'Uomo nuovo, plasmato da decenni di politiche utilitariste che hanno posto l'interesse personale al di sopra del bene collettivo, all'alba del Terzo millennio si è perso nei labirinti della solitudine, tra le angosce dei lockdown, i falsi

miti della tecnologia surrogatoria delle relazioni interpersonali e gli esili forzati dello smart-working.

Dopo lo spaesamento esistenziale adesso costui rischia la perdita di empatia - quella che noi anticaglie del Novecento chiamavamo "passione" - con i corpi intermedi in generale, e con i partiti politici in particolare. Rimotivare la propria gente per convincerla ad imbarcarsi in un grande progetto federativo non sarà una passeggiata neanche per un capo carismatico del calibro del "Capitano". Figurarsi poi essere riconosciuto leader unico da quel popolo, di destra, che finora non si è fidato di lui ma ha preferito rimanere negli antichi solchi del liberalismo europeista e del conservatorismo patriottico, stabilmente presidiati da Forza Italia e da Fratelli d'Italia, erede pretermesso dal testamento politico di Alleanza Nazionale. Non basterà una firma apposta a un telegenico contratto con gli elettori per guadagnare il consenso di chi fino ad oggi è stato per Silvio Berlusconi o per Giorgia Meloni. Il federatore dovrà rispondere con schiettezza a domande del tipo: si sta con l'Europa o con chi l'Europa unita la vuole demolire? Nelle relazioni internazionali, si sta con gli Stati Uniti o con Vladimir Putin? I prestiti del Meccanismo europeo di stabilità (Mes) destinati all'emergenza sanitaria causata dal Coronavirus, li si prende o li si rifiuta? E sull'architettura istituzionale, si spinge per il regionalismo, si accelera sull'autonomismo locale, si va al federalismo tout court delle macro-aree di Gianfranco Miglio, oppure si torna alla centralità dello Stato? E gli asset industriali strategici, li si offre al mercato o li si lascia alla mano pubblica? Sulla giustizia, si è garantisti fino in fondo o lo si è a parole salvo a spellarsi le mani ogniqualvolta un procuratore della Repubblica sbatta in galera un improbabile colpevole? E dovrà farlo non imponendo il proprio punto di vista, ma rispettando l'esito di una sintesi unitaria tra posizioni distinte, quando non divergenti.

Ci riuscirà? La condivisione di un progetto politico non è un soufflé ma un processo che ha un inizio e, caratteristica che condivide con i soufflé, non prevede un finale positivo certo. Il fatto però che non si possa conoscere prima come vada non vuol dire rinunciare a provarci. Quindi, bene Salvini che lancia la sfida perché, contrariamente a quanto si pensi, la politica è anche ossimoro, è arte dell'impossibile. Comprensibile che i primi interlocutori, Silvio Berlusconi e Giorgia Meloni, abbiano risposto in modo scettico o freddo alla dichiarazione d'intenti dell'alleato. Non è la prima volta che a destra si tenti la strada irta d'insidie della riduzione del frazionismo partitico a un comun denominatore di campo politico, nell'ottica del bipolarismo virtuoso. C'è il precedente del Popolo delle Libertà che negli auspici del suo ideatore e promotore, il vecchio leone di Arcore, avrebbe dovuto essere una casa comune; qualcuno ha provato a minarla dall'interno con il pretesto, ingeneroso, che fosse stata trasformata dal suo padre-padrone in una caserma, poi è finito che, per mano dei suoi invertebrati epigoni, sia diventata un casino. In quella circostanza fu chiaro a tutti che le fusioni fredde, sintetizzate dall'alto, verticistiche, non funzionano mentre hanno speranza di esito favorevole quelle costruite sulla convergenza sentimentale e motivazionale dal basso, dalla base degli elettori, dei militanti e dei quadri minori e intermedi dei singoli partiti. Rivivere la stagione del Po-

polo delle Libertà, sebbene nella versione riveduta e corretta dalla variabile sovrannata, significherebbe ripeterne gli errori. E non crediamo che il déjà vu faccia piacere a nessuno. E non pensiamo lo desiderino lo stesso Salvini. Resta, tuttavia, un gran bel sogno giungere un giorno ad avere una destra che parli una sola lingua. Il suggerimento non richiesto che diamo al "Capitano", di natali meneghini, visti i tempi di tenebra nei quali siamo immersi, è lo stesso che il manzoniano Gran Cancelliere di Milano, Antonio Ferrer, ne I promessi Sposi (capitolo XIII) rivolge al cocchiere nel mentre la carrozza taglia la folla in tumulto per la carestia seguita alla peste: "Pedro, adelante con juicio".

Beppe Grillo e la stanza del figlio

di DIMITRI BUFFA

Sulla presumibilmente triste vicenda di Beppe Grillo e dei suoi amici "figli di papà" che in una notte di mezza estate si lasciarono forse andare ad alcool, delirio di onnipotenza e persino prepotente violenza sessuale su due innocue ragazze di buona famiglia di origine straniera in quel di Sardegna, tra una villa a Cala di Volpe e una notte al Billionaire, si potrebbe fare un film, di quelli in cui è autorità riconosciuta il Nanni Moretti nazionale. Potrebbe chiamarsi persino in maniera analoga a un film effettivamente già girato e uscito nei cinema ai bei tempi in cui ci si recava. Fu un indiscusso successo: "La stanza del figlio". Solo che in questo caso non si tratterebbe di narrare il pellegrinaggio di un padre a caccia di ricordi strazianti nella cameretta del figlio scomparso prematuramente, bensì quello di un altro genitore che si dovrebbe domandare dove e in cosa potrebbe avere sbagliato nell'educare un figlio, se poi si è andato a cacciare in una vicenda così squalida. Un pellegrinaggio altrettanto drammatico, seppure non tragico.

Ma Beppe Grillo, che ha sollevato un'intera generazione di giovani, molti dei quali coetanei di Beppe, al grido di "onestà, onestà" e di invocazioni di "in galera!" dirette a politici e imprenditori di preminente interesse nazionale, in questo caso ha preferito il silenzio. Auspicandosi, forse, che la sudditanza psicologica di buona parte della magistratura alle sue sirene e al movimento - poi partito - da lui fondato potesse, magari, metterci una pezza. E di certo una siffatta eventuale implicita aspettativa in parte non è andata delusa, visto che Beppe Grillo e i suoi tre presunti complici accusati di un reato che è considerato come il marchio di infamia, totale e definitivo, per qualsivoglia essere umano - vedere da ultimo la vicenda di Andrea Genovese, fondatore di "Facile.it" - hanno aspettato da liberi la fine delle indagini preliminari. Senza neanche un giorno di quella dura galera che Grillo, Casaleggio (senior, Gianroberto soprattutto...ma anche junior, Davide) e tutti i seguaci della setta che si è fatta partito invocano per tutti gli altri esseri mortali.

Cosa dunque Grillo padre potrebbe cercare nella stanza del figlio Beppe? Non di certo altre prove della sua colpevolezza o del suo stile di vita comune a tanti giovani pur senza arrivare allo stupro di gruppo. Non sarebbe, per ipotesi, un eventuale ritrovamento di un po' di erba dimenticata in un cassetto (e neanche di cocaina) a fare

la differenza. Non in una situazione imbarazzante come questa. Mentre Pedro Almodóvar nel proprio film indimenticabile "Che ho fatto io per meritare tutto questo?" rappresenta l'ironia paradossale di un modo di vivere, Grillo, che già fu praticamente impunito a suo tempo quando provocò un incidente mortale automobilistico per essersi comportato in maniera non responsabile, sconta oggi una nemesis. Lui forse sa cosa ha fatto per meritarsi tutto questo. Le sue colpe, umane, morali e politiche, mai ammesse e mai nemmeno ipotizzate dai suoi seguaci, per pura coincidenza freudiana, se non junghiana, sono riaffiorate nei presunti comportamenti del figlio. Che inconsciamente può avere assorbito proprio dal padre quel deleterio senso di onnipotenza. Ma che va ritenuto innocente, come tutti, fino a passaggio in giudicato di sentenza contraria. D'altronde, in Italia se uno è amico del partito delle procure fino a promuoverne l'idolatria, tanto da incarnare detto partito in un movimento pseudo rivoluzionario, con la grancassa di un bel po' di media, alcuni dei quali arrivano alla mistificazione grottesca della realtà della giustizia italiana pur di mantenere il punto sull'antipolitica, può ben avere qualche ragione a sentirsi intoccabile.

Rimane l'analisi della coscienza e forse la vergogna. Ma quella devono provarla solo altri reprobati: quelli autorizzati a fungere, loro malgrado, da capri espiatori dal sistema mediatico imperante. Da Luca Palamara a Silvio Berlusconi, da Matteo Salvini al vertice di Autostrade. E se di ricchi stupratori si deve parlare, è logico che l'attenzione vada su quello di "Facile.it" piuttosto che sulla prole del massimo imprenditore politico d'Italia. Un giorno, quando qualcuno studierà la storia e non più la cronaca di questo triste periodo di pandemia, paraculismo generale e prepotenza corporativa - specie da parte di parecchi magistrati da prima pagina e da parte dei giornalisti, che quelle servili prime pagine confezionano - proverà probabilmente un moto di disgusto. E la storia non verrà insegnata come oggi la cronaca giudiziaria viene fatta digerire agli italiani.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Direttore Editoriale: ARTURO DIACONALE
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS